

Una luccicante spada laser

di Andrea Cortellessa

Roberto Galaverni

**IL POETA
È UN CAVALIERE JEDI
UNA DIFESA DELLA POESIA**

pp. 137, € 14,50
Fazi, Roma 2006

È un destino curioso, quello della poesia. Come ha ricordato Francesco Rognoni commentando la più celebre fra le molte “difese della poesia” che nei secoli si sono succedute, specie nella cultura inglese, quella di Percy Bysshe Shelley (nel monumentale volume di *Opere* curato per Einaudi-Gallimard nel '95), si potrebbe in effetti sostenere che il discorso sull'essenza della poesia nasca già in forma d'apologia. Che cos'è in effetti la *Poetica* di Aristotele se non una “difesa” della poesia dalle accuse lanciate da Platone nella *Repubblica*? Se però la “difesa” resta in Aristotele del tutto implicita, ciò si deve all'autorevolezza e alla fama dell'accusatore. Lo stesso non si può dire per *A Defence of Poetry*; e infatti vi fu chi obiettò a Shelley che quella “difesa” così appassionata non fosse giustificata da un commisurato “attacco”. Ma Shelley intitolò così il suo testo perché ispirato dalla lettura delle *Quattro età della poesia*, pubblicato nel 1820 dall'amico Thomas Love Peacock. Naturalmente oggi nessuno ricorda questo pamphlet, mentre tutti conoscono la “difesa” che ispirò.

Lo stesso si può augurare all'ultima *Difesa della poesia*, quella così sottotitolata da Roberto Galaverni. Come nel caso di quella di Shelley, vi si avverte un senso d'urgenza appassionata – in ri-

sposta a un senso comune che ripete, alla poesia d'oggi, accuse non troppo diverse da quelle a suo tempo lanciate da Peacock: quella del “mondo civilizzato” è una poesia dalla “gamma (...) limitata”, fatta della “solita solfa di luoghi comuni, che a lungo andare diventano profondamente tediosi, persino per i più instancabili lettori delle più recenti inutilità” (il testo è riportato da Rognoni). Questo mentre vivevano e scrivevano, oltre ai connazionali Shelley e Keats, un certo Hölderlin e un certo Leopardi (e, l'anno dopo, nasceva Baudelaire). Del pari, oggi si sente ripetere che la forza della poesia è una “forza del passato”. La poesia che si scrive oggi sarebbe irrimediabilmente asfittica e autoreferenziale: un codice chiuso ed esoterico circoscritto “in un universo mentale privo di rapporti col mondo della vita”. Traggo questa citazione dallo studioso che con maggior decisione sostiene oggi la parte di Thomas Love Peacock nel 1820. Citando una frase di Tondelli, “il contesto rock ha prodotto i più grandi poeti degli ultimi decen-

ni”, ha infatti scritto Guido Mazzoni: “È innegabile che fra mezzo secolo (...) la frase (...) esprimerà il senso comune”. Il bisogno di poesia – interpretata come “forma simbolica che colloca l'interessante in esperienze brevi, soggettive e rappresentate in modo soggettivo” – non sarebbe certo incarnato da una “poesia moderna” che “ha perduto da tempo ogni legittimazione collettiva”, ed è “innegabile”, e d'egli!, “che, per la storia sociale della cultura, Seamus Heaney, nato nel 1939, sia molto meno importante di John Lennon e Paul McCartney, nati nel 1940 e nel 1942” (*Sulla poesia moderna*, il Mulino, 2005).

Non so se vivano oggi poeti paragonabili a Shelley o a Leopardi, o se quest'anno nascerà il Baudelaire del 2056. Ma il libro di Galaverni è informato dalla più netta negazione nei confronti di questo tipo di ragionamento, senza peraltro citarlo. Non ce n'è bisogno; la sua “difesa” (un cui primo nucleo è stato scritto nel 2003) è svolta contro una sedimentazione del

senso comune intellettuale alla quale Mazzoni ha dato forma organica. Sono pagine incendiate da un'autentica e, starei per dire, “fondamentalistica” fiducia nella poesia, cioè da una passione contagiosa e irresistibile. Si faccia caso a come s'appelli al saggio di Seamus Heaney – proprio lui! –, *Il governo della lingua* (a cura di Massimo Bacigalupo, Fazi, 1998), “difesa della poesia” che ha rinverdito un celebre argomento di Pound, secondo il quale il poeta ha una funzione sociale inavvertita quanto cruciale: quella di “porre in tensione la lingua, rigenerandola”. Per questo il genitivo di Heaney si legge nei due sensi: da un lato è “il poeta che regge la lingua”, la *governa*, ma al tempo stesso è lui guidato dalla “forza fondamentale della lingua”. Tradizione e talento individuale – per usare le categorie dell'Eliot del *Bosco sacro* – sono dunque in rapporto di reversibilità. “La reversibilità, del resto”, aggiunge Galaverni con una sua tipica mossa arguta e sorridente, “è il fondamento stesso della metafora”.

Ed è proprio la metafora, quanto mai giustamente, a innervare il suo pamphlet. C'è un nodo analogico centrale: quello che accosta – quale referente della poesia – la “corrente” fluviale a quella elettrica. Fluidità ed elettricità, calma lineare e scoppiettante-sfrigolante *illumination* subitanea, classicità e modernità così si tengono assieme. E sprigionano altre immagini, come quella che sigla il libro, del poeta come alfiere della fedeltà alla tradizione, sì, ma modernissimo e, anzi, avveniristico. Il “cavaliere Jedi” è infatti personaggio preso dalla saga cinematografica di George Lucas, *Star Wars*; in copertina figura un Dante al quale è stata messa in mano una luccicante spada laser: attributo subito connotante Obi Wan Kenobi e Luke Skywalker (ma che, ci scommetto, a Galaverni sarà venuto in mente grazie a un'installazione neon di Dan Flavin posta in copertina a un libro di Heaney, ancora!, curato da Lu-

ca Gueneri: *Electric Light*, Mondadori, 2003): in lotta contro il mortifero "Impero" come lo sono stati i grandi cavalieri del Novecento poetico, da Osip Mandelstam a Josip Brodskij passando per Wystan Hugh Auden e Paul Celan.

La forza d'una metafora non si misura dalla sua "bellezza" in sé (con la quale è anzi sempre in agguato lo stereotipo, il "poetese" ominoso) ma dalla sua capacità di propaginarsi, di capillarmente irradiare e "illuminare" un testo; e, insieme, dalla "distanza" che si mostra in grado di colmare: appunto in un "lampo". E quella della poesia-corrente brilla, nelle pagine di Galaverni, in tante proliferanti guise: Zanzotto, *animus* luccicante e "cavaliere Jedi" se ce n'è uno, ha assimilato una volta la poesia al "messaggio luminoso", tanto più forte in ragione della "resistenza del mezzo": se la corrente passa per un filo spesso e diritto arriva immediatamente a destinazione; se al contrario è costretta in un filo di piccolo diametro e dal disegno contorto, come all'interno di una lampadina, "la corrente passa a fatica, si sforza e genera un fatto nuovo, la luce o il colore". Altro che McCartney!

La poesia come spada fatta di luce: è un'immagine forte perché nuova ma anche antica, molto antica. Proprio nella *Defence* di Shelley si legge per esempio che "la poesia è una spada di folgore, sempre sguainata, che consuma il fodero che vorrebbe contenerla"; e il titolo dato da Eliot alla sua maggiore raccolta di saggi, *Il bosco sacro* licenziato nel 1928, fa pensare al mito del re del bosco raccontato in un'opera per lui fondamentale, *Il ramo d'oro* di James G. Frazer (la cui pubblicazione termina nel '22): anche in questo caso il potere (la "Forza" di Obi Wan Kenobi...) passa per uno scettro luccicante. Eppure in Frazer, e in Eliot, le cose non sono così limpide e incoraggianti come in Lucas: per divenire "re del bosco" bisogna sottrarre il ramo di vischio luccicante al re in carica. Cioè affrontarlo e ucciderlo.

Ecco, l'unico appunto che mi sento di fare a Galaverni riguarda il suo forse eccessivo confida-

re in una valenza salvifica – e a tratti senz'altro spiritualmente sotierologica – della poesia. Quando invece la poesia è anche una luce nera, a volte: che proietta tenebre non meno fonde di quanto possano essere chiare le sue luci. Dovendo ricorrere a mia volta a una metafora fantascientifica, viene da pensare piuttosto all'apologo anni cinquanta di Don Siegel, *L'invasione degli ultracorpi* (tratto da un romanzo di Jack Finney recentemente riproposto da Marcos y Marcos). Il poeta può essere un vecchio e rassicurante, paterno cavaliere Jedi. Può essere, però, anche qualcuno che pare esattamente come noi *ma non lo è affatto*; e a un certo punto ci viene a invadere la mente, ce la sottrae, ci porta via con sé una volta per tutte. La poesia, insomma, non è sempre buona e cara. Ma è proprio per questo che non si riesce in nessun modo a farne a meno. ❧

cortellessa@mclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

